

U: SOCIETÀ

Scene di famiglia in roulotte

Abitare on the road significa viaggio, avventura, ma soprattutto povertà

In Italia 71mila nuclei vivono in alloggi di fortuna. Storie dalle periferie e dal litorale: spesso l'abitazione mobile costituisce il marchio della diversità

ENZO VERRENGIA

«THERE IS NO PLACE LIKE HOME» AFFERMA LA PICCOLA DOROTHY IN IL MAGO DI OZ, DI FRANK BAUM. E LO RIPETE SUL FILO DEL CANTO JUDY GARLAND nel film omonimo del 1939 diretto da Victor Fleming. Non c'è nessun posto come la propria casa. Ma la certezza abitativa si perde nelle civiltà avanzate. Da questo lato del mondo tutto rientra nel circuito dell'economia, ormai in corto. Così, dagli appartamenti in affitto ai villini monofamiliari, passando per i casermetti dell'edilizia popolare, rischi di sfratto, ipoteche, espropri. Dovuti alla mancanza di liquidità che impone la crisi. Singoli individui o nuclei familiari completi si possono trovare costretti a trasferirsi in roulotte. Si veda Andria. Il padre resta disoccupato e non ha alternativa alla roulotte, con moglie e figlio diciottenne. Dato Istat: più di 71 mila famiglie in Italia vivono in abitazioni di fortuna, baracche e roulotte.

Sul litorale ostiense, una coppia attempata, Giuseppe Palmigiano, 57 anni, di Caserta, e Mariana, 52 anni, rumena, cardiopatica, hanno un reddito basso. L'uomo fa il guardiano notturno sulle spiagge e a volte il giardiniere. Rimediano una roulotte sul lungomare. Dichiarò Giuseppe: «Ci è stata regalata dalla Comunità di Sant'Egidio. Prima abbiamo vissuto in un'altra roulotte in affitto, pagavo 100 euro al mese, e poi in un'auto per cinque o sei mesi. Da qualche mese abbiamo questa nuova casa».

Location e temi, gli stessi del romanzo *Prove di felicità a Roma Est*, di Roan Johnson, toscano, benché di nome e nascita londinesi. È l'epopea marginale del giovane Lorenzo Baldacci. Conterraneo dell'autore, si trasferisce a Roma con grandi speranze di dickensiana memoria. Trova solo una roulotte, dopo lavori ed amori precari, fra un'umanità di badanti, professori sottopagati ed in pensione, truffe e rom accampati. Per questi ultimi, l'abitazione mobile costituisce il marchio della diversità. Pagato al prezzo di scorrerie razziste, roghi, alcuni dei quali dovuti purtroppo alla pericolosità del riscaldamento improvvisato.

Altro lungomare, a Marina di Carrara, dove Cristiano Filippi, 43 anni, è esule nella provvisorietà permanente di una roulotte. Due figli sui quali i servizi sociali gli hanno tolto la patria potestà perché non riesce a mantenerli con decoro. La sua compagna va in Sicilia per cercare di riottenerli. Cristiano riversa l'affetto su una coppia di cagnolini. Finché la polizia locale glieli sequestra, ancora per via dell'indigenza. Proprio quando Filippi tornava alla sua roulotte dopo il colloquio per un'assunzione.

«Prove di felicità a Roma Est», un romanzo racconta l'esistenza in camper pagata con scorrerie razziste e roghi



Un scena di vita quotidiana casalinga davanti alla porta di una roulotte. Negli Usa le «road town» sono molto diffuse

Scrive l'urbanista Francesco Craveri in *Walkscapes*: «Lo spazio sedentario è più denso, più saldo, e quindi pieno, mentre quello nomade è meno denso, più liquido, quindi vuoto. Quello nomade è un infinito vuoto e spesso impraticabile: un deserto in cui è difficile orientarsi, come un immenso mare dove l'unica traccia riconoscibile è la scia lasciata dal camminare, una traccia mobile ed evanescente». Considerazioni che danno la misura estremamente complessa dell'uscita dal bozzolo abitativo. Specie se forzato. In termini più semplici, si può tornare alla Dorothy de *Il mago di Oz*, che si rivolge al cagnolino Toto e gli comunica: «Non siamo più nel Kansas».

Immagine poetica, eppure non del tutto appropriata al di là dell'Atlantico, tranne che per la letteratura infantile. Negli Stati Uniti, infatti, il Paese dell'eterna frontiera, la colonizzazione non ha mai avuto un vero compimento. Perciò le road town, città di strada, rappresentano una consuetudine non sempre associabile alla mancanza di denaro. Agglomerati di roulotte fioriscono nell'immenso entroterra continentale. Per sparire da un momento all'altro. La brama di indipendenza, l'irrinunciabile individualismo, animano i nomadi della civiltà industriale. Insieme a loro, i fanatici della vita all'aria aperta, che viaggiano talora con roulotte immense.

Prospettiva differente da quella del vuoto, su cui scrive sempre Craveri: «La città nomade non è la scia di un passato lasciato come traccia sul terreno, ma il presente che occupa di volta in volta quei segmenti di territorio su cui avviene lo spostamento...» Il trionfo dell'homo viator elevato a tecnica automobilistica. Tanto più nel futuro prossimo.

Non una casa automatizzata e piena di congegni elettronici attende le frange meno privilegiate del XXI secolo, bensì una roulotte.

Si intitola *Imboscata alla città*, un romanzo di Mack Reynolds pubblicato nella storica collana di fantascienza *Urania* quando la dirigevano Carlo Fruttero e Franco Lucentini. L'edizione italiana è del 1970, quella americana di un anno prima. Vi si ipotizza che negli Stati Uniti del futuro prossimo l'automazione completa della catena industriale e la conseguente perdita di lavoro su larga scala favoriscano il sorgere di città costituite unicamente da roulotte. Le quali si spostano senza pausa da un capo all'altro del Nuovo Mondo.

Quella al centro della vicenda si chiama New Woodstock ed ha una caratteristica: i suoi abitanti appartengono in prevalenza al settore creativo. Scrittori, poeti, musicisti, artisti figurativi. Tutti insieme viaggiano con le proprie roulotte. La loro meta è l'America meridionale. Vogliono arrivare nel Guatemala, dove la vita costa molto meno che negli Stati Uniti. Per farlo, però, devono attraversare il Messico. Un Paese da sempre in cattivi rapporti con il potente vicino del Nord. Perciò gli abitanti di New Woodstock subiscono l'assalto di una nutrita banda di desperados che mirano a massacrare tutti i «gringos» per scoraggiare l'invasione delle città mobili dagli Usa.

In *L'ultima odissea*, un film di Jack Smight (1977) tratto dal romanzo *La pista dell'orrore* di Roger Zelazny, l'America si attraversa con roulotte blindate e piene di armamenti. Gli ultimi rifugi semoventi in una civiltà distrutta, ed incapace di garantire gli insediamenti stanziali da cui parti il progresso. Che si corra il rischio di uno scenario simile senza il bisogno della Terza Guerra Mondiale, solamente per implosione del modello produttivo?

...
Negli Usa l'individualismo anima i nomadi della civiltà industriale. Anche nei libri e nelle pellicole

IL FILM

«12 metri d'amore» un Frank Capra esilarante

Né povertà né propensione al nomadismo in un classico di Vicente Minnelli, «12 metri d'amore», uscito nel 1954. La pellicola rientra nel genere di cui fu maestro Frank Capra, la «commedia svitata». Lucille Ball e Desi Arnaz vi interpretano rispettivamente Tracy Bolton e Nicky Collini, due sposini freschi che decidono di effettuare il viaggio di nozze con un mostro di roulotte superaccessoriata al traino. La febbre della casa viaggiante li pervade al punto di volerla rendere un'abitazione tout-court. Sennonché, consumare la trafila quotidiana su gomma diviene impossibile. A spese nella felicità coniugale.